



***La bon'amor* in Ausiàs March e Joan Roís de Corella
Fin'amor en Ausiàs March y Joan Roís de Corella
Fin'amor a Ausiàs March i Joan Roís de Corella
Fin'amor in Ausiàs March and Joan Roís de Corella**

Aniello FRATTA¹

Abstract: Through the analysis of Cant LXXI (*Què m'ha calgut contemplar en amor*) by Ausiàs March and *Los qui amau, preneu aquesta cendra* by Roís de Corella, the relationship between Ausiàs Marchian bon'amor and true Corellan love is investigated.

Keywords: Ausiàs March – Joan Roís de Corella – Catalan poetry of XV century – Conception of love.

Riassumo: Attraverso l'analisi del cant LXXI (*Què m'ha calgut contemplar en amor*) di Ausiàs March e *Los qui amau, preneu aquesta cendra* di Roís de Corella, si indagano i rapporti tra la *bon'amor* ausiàs Marchiana e la *vera amor* corellana.

Parole-chiave: Ausiàs March – Joan Roís de Corella – Poesia catalana del secolo XV – Concezione dell'amore.

ENVIADO: 11.10.2020
ACEPTADO: 05.11.2020

La poesia amorosa di Corella è una gemmazione eteromorfa della poesia amorosa ausiàs Marchiana, soprattutto di quella parte di essa che sfocia in un misoginismo senza speranza. Senza la seconda, la prima non esisterebbe. Lo dimostra in modo inequivocabile lo strettissimo ed evidentissimo rapporto genetico che esiste tra la poesia LXXI di March, durissimo manifesto del suo misoginismo con conseguente rinuncia all'amore, e *Los qui amau, preneu aquesta cendra* di Roís de Corella, che si può

¹ Università degli Studi Federico II di Napoli. E-mail: afratto@unina.it.

senz'altro considerare come il manifesto della concezione corellana dell'amore, cortese e non, come inevitabile concatenazione di illusione e disinganno.

Due sopra tutti sono i fortissimi e inconfondibili legami intertestuali tra i due componimenti: 1) la presenza del concetto di libero arbitrio come esercizio della facoltà di scegliere la *bon'amor*; 2) l'identificazione metaforica della donna amata per le sue virtù con una fortezza o castello,² o metonimicamente con le mura, che però finisce per cedere all'assedio dell'amore carnale.

Cominciamo col primo, citando per intero la prima cobla del *cant* LXX:

Què m'ha calgut contemplar en amor
e bé sentir sos amagats secrets?
De mos treballs, quins comptes me són fets?
Vanament he despesa ma dolor:
tot lo meu seny, franc arbitre, l'he dat;
lo meu jovent servint ell he despés;
fins a present no me'n só mai représ,
preant un mal per bé gran estimat.³

Come chiariranno meglio le coblas che seguono, Ausiàs March, in questi versi iniziali, si lamenta di essere stato vittima di un lacerante disinganno; di aver dedicato la propria giovinezza alla *bon'amor* (o, se si vuole, alla *fin'amor*), impegnando per essa tutta la sua ragione e quindi il suo libero arbitrio, e di non aver mai dovuto rimproverarsi fino a quel momento. Nella seconda e terza cobla chiarisce meglio la sua tesi:

Un gran voler ha tingut mi cegat
e, fins haver en vós experiment,
molt he tardat en sentir lo que sent:

² Non infrequente nella tradizione trobadorica l'identificazione metaforica della donna col castello «considéré soit comme un objet de difficile conquête, soi comme un lieu abondant en choses précieuses» (Jeanroy – Salverda de Grave 1913, 185, con nutrito gruppo di riscontri, cui andrebbero aggiunti almeno GI_{Peit}, Companhia, farai [BdT 183.3] 25 «De Gimel ai lo castel e'l mandamen» e PA_{lv}, En estiu [BdT 323.17] 13 «Pres ai estat en un caslar» e 17-8 «ja non serai assaillitz / qu'en auta rocha es bastitz».(si cita da *Concordance de l'Occitan Médiéval. COM 2: Les Troubadours. Les Textes Narratifs en vers*, Direction Scientifique: Peter T. Ricketts, Direction Technique: Alan Reed, Turnhout, Brepols, 2005).

³ «A che cosa mi è servito osservare e ben sentire i segreti nascosti dell'amore? Che conto si è fatto delle mie pene? Inutilmente ho speso il mio dolore: gli ho dedicato tutto il mio senno e il mio libero arbitrio; ho speso la mia gioventù al suo servizio; finora non mi sono mai rivolto un rimprovero, considerando come un gran bene quello che era un male».



Antonio CORTIJO & Vicent MARTINES (orgs.). *Mirabilia / MedTrans 12 (2020/2)*

New Approaches in the Research on the Crown of Aragon

Nous aspectes en la investigació sobre la Corona d'Aragó

Novos aspectos nas investigações sobre a Coroa de Aragão

Jun-Dic 2020/ISSN 1676-5818

enyor lo temps que no pot ser cobrat.
En tot aquest, no em puc d'amor clamar,
sinó de vós, a qui he bé volgut:
haveu-me entés e mal guardó retut.
Qui és lo dolç que dona vol amar?

Si enteniment ha volgut Déu mostrar
en dona al món, d'aquell no freturau;
si Déus és ver, del meu no us desaltau:
en qualitat ab mi us veig acordar.
Pensar no pusc que lo vostre voler
volgués mai res per mi no fos complit,
e sia entés ací aquell delit
que els amadors de carn han llur esper.⁴

Il *gran voler* che lo ha accecato fino all'esperienza con la donna destinataria del *cant* è stato quello di abbracciare la *bon'amor*, cioè un amore il più possibile depurato dalla componente sensuale e che tende alla comunione di anime e all'alto apprezzamento delle qualità intellettuali e delle virtù morali della donna, tanto da riuscirci impossibile credere che la donna avesse desideri carnali e che cercasse in lui cose che non fossero 'perfette' (*complit*), cioè pienamente virtuose e moralmente inappuntabili.

⁴ «Un gran desiderio mi ha accecato e, fino a quando non ho fatto esperienza d'amore con voi, ha ritardato per me la possibilità di sentire quello che ora sento: ho nostalgia del tempo non più recuperabile. In tutto questo, non posso lamentarmi dell'amore, ma di voi, a cui ho voluto bene: mi avete capito ma ricompensato male. Chi è lo sdolcinato che intende amare una donna? // Se Dio ha mai voluto rendere manifesto l'intelletto in una donna al mondo, di questo non mancate, e, se è vero Dio, del mio non siete scontenta: in qualità, vi vedo simile a me. Non posso pensare che il vostro desiderio volesse mai da me cose che non fossero perfette, e sia inteso qui quel piacere in cui gli amanti carnali sperano».

⁴ Su questo *cant* e sui suoi rapporti con il mondo letterario italiano prepetrarchesco cfr. Francesco Pinto, «Ausiàs March e gli italiani», *Quaderns d'Italia*, 21 (2016), pp. 131-150; particolarmente interessante risulta il seguente passaggio: «Tutto il ragionamento è una esegesi scolastica del desiderio sessuale, interpretato alla luce del rapporto fra corpo ed anima, sensibilità e razionalità etc. L'assioma dei versi iniziali, che l'amore rappresenti una minaccia per il libero arbitrio, riprende una polemica ben viva in ambito italiano, che March sembra echeggiare con scrupolo letterale. [...] La irresponsabilità morale dell'innamorato era una delle questioni che la condanna contro gli averroisti (o artisti) del 1277 a Parigi aveva messo al centro del dibattito filosofico,¹⁶ e che nei poeti italiani acquista il massimo rilievo. All'averroismo allude anche l'idea dei dos poders separables (v. 18) che il cielo gli ha dato [...]. Siamo quindi in un territorio letterario squisitamente italiano e ben prepetrarchesco. Proprio su questo problema era scoppiata la polemica fra Guido Cavalcanti e Dante sulla natura del desiderio sessuale [...]» (pp. 139-40).

Della *bon'amor* March parla in termini inequivoci nel *cant XLV* (*Los ignorants Amor e sos exemples*), dove, come si sa, espone una teoria generale dell'amore, vale a dire i tre tipi di amore possibili (carnale, spirituale e composto).⁵ Ai fini del nostro discorso interessa soprattutto la *cobla dodicesima*:

O bon'Amor, a qui mort no triumpha,
segons lo Dant ystòria recompta,
e negun seny presumir no s'ocupe
contra tu fort victòria consegre,
e cossos dos ab un'arma governes
per la virtut que d'amistat s'engendra!
Cell qui de tu lo terme pens'satényer
no sab de tu, d'Ignorança 's dexeble. (vv. 89-96)

Dunque per March le prerogative principali della *bon'amor*, quando essa possa esplicarsi nella sua più compiuta espressione, che è quella di saper governare due corpi con una sola anima (si direbbe con la fusione di due anime in una) grazie alla virtù che deriva dalla perfetta comunione delle loro componenti, è la sua invincibilità e la sua perennità. L'invincibilità, ovviamente, rimanda alla capacità di questa tipologia amorosa di resistere alle tentazioni interne ed esterne, quindi alla sua fermezza, solidità.

Proprio quella che ha vacillato nella donna destinataria del *cant LXXI*:

Si, el fort castell, gent d'armes lo costreny,
com és segur lo burg sens mur ne vall?
E, si en vós la fermetat defall,
no és al món algú d'açò no reny.
Com porà amar lo qui no és entenent?
Com serà ferm lo qui és tremolant?
Vós, entenent ferma, fos variant.
De tot dic ver, mas de ferma jo ment.⁶ (vv. 32-39)

⁵ «Se gente armata costringe alla resa il forte castello, come può essere sicuro il borgo senza muri né fossati? E, se in voi vacilla la fermezza, non c'è nessuno al mondo che ciò non biasimi. Come potrà amare chi non ha intendimento d'amore? Come potrà essere saldo chi è traballante? Voi, donna con intendimento e salda, sareste l'opposto di tutte le altre. Dico la verità su tutto, ma sulla vostra fermezza mento».

⁶ «Aquell delit que l'arma pot haver / en contentar en amor sa gran part, / per mon sentir regles n'he dat e art / als amadors freturants de saber; / e vós he vist eixir de vostre seny / en mi prenint delit i en tot mon dir, / e véieu clar aquell jamés fallir, / ans mon voler en més que els dits ateny» («Di altri amori sono più che pentito e ritengo un abuso ricordarli: ho cercato la ragione in una testa folle e intendimento dove Dio non lo consente mai. Ho cercato il vero amore senza sapere dove: ho invece

Essa ha vacillato perché la donna, che pure aveva dimostrato di intendere e apprezzare, fino allo svenimento e alla perdita dei sensi, il piacere che prova l'anima in amore, cede come tutte le altre donne alla concupiscenza e perde così il privilegio di godere della perennità di tale piacere, circostanza da postularsi implicita nell'accusa di mancanza di *fermetat* rivolta alla donna.

Da qui un prostrante e frustrante disinganno per il poeta che lo porta, oltre che a rinunciare in modo definitivo alla *bon'amor*, a ricredersi totalmente sulla possibilità di trovare in qualche donna le virtù e le qualità necessarie per praticare questa tipologia amorosa, senza cedere alla pressione del desiderio e al richiamo forte del piacere fisico; e questo per la naturale, fisiologica tendenza della donna alla libidine, dovuta, secondo i testi di filosofia naturale come il *Dragmaticon philosophiae* di Guglielmo di Conches, a una peculiarità della femmina umana: quella di provare piacere non nell'atto sessuale in sé ma nel ricordo del piacere già provato:

Qui en amor és ben apercebut
 sap que jamés dona tenc voler ferm:
 cor deshonest i enteniment enferm
 los tol amor, e no l'han percebut.
 Com res del món sens honestat no dur,
 e delitar sens entendre hom no pot,
 e dones han poca part de tal dot,
 amor no pot en elles fer atur.

L'animal brut serà molt pus segur
 d'est apetit que dona no serà,
 car solament en l'acte se mourà
 sentint aquell qui en lo plaer l'ha a dur.
 Ella, pensant en algun passat cas,
 mourà apetit en fet luxuriós,
 e son voler és aitant desitjós
 tant quant en ell més se adelitàs.⁷ (vv. 64-79)

trovato in molte donne concupiscenze, che duravano come durano il vedere e il toccare, ma non duravano in mia assenza, che Dio mi perdoni?').

⁷ «Chi è ben informato sull'amore sa che la donna non ha mai avuto una volontà ferma: cuore disonesto e mente malata toglie a loro (alle donne) l'amore (la capacità di amare) e non l'hanno mai conosciuto. Siccome niente al mondo dura senza onestà e non si può provare piacere senza usare la mente, e siccome le donne di questa dote ne hanno ricevuta poca, l'amore non può stazionare in loro. // Da questa concupiscenza sarà molto più protetto il brutto animale di quanto non lo sarà la donna, perché esso si muoverà per l'atto sessuale soltanto quando sentirà quello che gli procurerà piacere. La donna, invece, sarà spinta dalla concupiscenza ad atti lussuriosi quando ricorderà episodi passati, e tanto più li desidererà quanto più proverà piacere nel ricordo di quegli episodi».

Sicché la condizione del poeta all'altezza del *cant* LXXI è quella dell'intendente d'amore, e specialmente della *bon'amor* (o *fin'amor*), che da un lato ha rinnegato i suoi trascorsi amorosi con donne protervamente concupiscenti e quindi caratterizzati da una greve componente fisica, dall'altro ha patito un cocente disinganno da parte della donna che credeva in grado di onorare la *bon'amor*.

Una condizione che potremmo considerare come l'epilogo negativo e disperante di quella ottimistica e raziocinante presente nel *cant* XLV, dove il poeta, pur prediligendo il difficile percorso della *bon'amor*, è cosciente dell'aspra battaglia che dentro di sé corpo e anima combattono in favore e contro *l'altr'amor*, *qu'en delit s'entitola*:

Aquell'amor que·s diu voluntat bona
e solament sguarda part honesta,
aquest'amor ha fet a mi amable
per mon semblant e·l mijançant ministre.
E l'altr'amor qu'en delit s'entitola
e d'onestat es enemich rebelle,
m'arma e cors per ell prenen ses armes,
aportants pau e guerra tot ensemble; (vv. 25-32)

e conosce bene la potenza dell'amore-piacere, che trasforma gli amanti e li induce a rinunciare al loro libero arbitrio, provando addirittura piacere a farlo:

Los ignorants Amor e sos exemples,
crehent que·ls fets d'aquell son estats faula,
reprenen mi perque·m tresport en altre,
prenint delit en franch arbitre perdre.
A llur semblant un gran miracle sembla,
e majorment alguns pus forts articles:
descreen mort esser de grat suferta
e qu'endolor d'amor delit se mescle. (vv. 1-8)

In questi versi molto rilevanti compare la locuzione *perdre (franch) arbitre*, che è presente anche al secondo verso di *Los qui amau* di Corella (*Los qui amau, preneu aquesta cendra / sobre lo cap, que no perdau l'arbitre*). Metterne a fuoco correttamente ed esaurientemente il significato, innanzitutto nel contesto ausiàsmarchiano, è perciò di fondamentale importanza.

Il quarto verso di *Los ignorants* è stato messo in relazione, forse a ragione, con i versi 9-11 del sonetto di Dante a Cino da Pistoia *Io sono stato con Amore insieme*.⁸

⁸ Cfr. PINTO, Francesco. «[Ausiàs March e gli italiani](#)». In: *Quaderns d'Italia*, 21 (2016), p. 139.

Però nel cerchio della sua palestra
libero arbitrio già mai non fu franco
sì che consiglio invan vi si balestra.⁹

La riprova è la presenza del termine dantesco ‘consiglio’ al v. 82 («Cell qui d’Amor del tot no·s lexa vençre, / sí que rahó de son consell no lunya»), che è stato acutamente accostato¹⁰ a un passo della *Vita Nuova* («La sua imagine (di Beatrice) ... era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione»),¹¹ imponendo perciò stesso un’interpretazione “dantesca” del verso ausiàs-marchiano.

Esso, infatti, e il verso che precede, a nostro parere, vanno così letti: ‘Chi non si fa vincere completamente da Amore, sicché non allontana la ragione dal suo consiglio, o meglio non stacca la ragione dal suo consiglio’, e non staccandolo, se ne fa dunque ancora guidare; lettura che farebbe del verso di March quasi una traduzione letterale del locus dantesco. E in definitiva, tornando al v. 4 di *Los ignorants, perdre l’arbitre* (o *franch arbitre*) vuol dire molto semplicemente ‘perdere il consiglio della ragione’ ovvero ‘non farsi guidare dalla ragione’.

Circa il secondo legame intertestuale, è sufficiente affiancare i già citati versi 32-39 di *Los ignorants* con i versi 3-6 di *Los qui amau*:

Amor es tal, que si us obre la porta,
tard s’esdeve que pels altres la tanque.
La part del mur que el fort enemic trenca,
mostra camí per on se puga vençre.

È evidente la dipendenza di questi versi da quelli di March, per il quale, se ha ceduto anche quello che sembrava un *fort castell*, che significa, fuori metafora, che anche la donna con i requisiti giusti per essere all’altezza della *bon’amor* ha aperto le porte ad altri pretendenti, non c’è scampo per la donna che è un *burg sens mur ne vall*.

⁹ Si cita da Alighieri, Dante. *Rime* (a cura di Domenico De Robertis). Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2005. Entrambi i *loci* sembrano rimandare alla nona («Quod liberum arbitrium est potentia passiva, non activa, et quod necessitate movetur ab appetibili») delle tredici proposizioni “averroiste” condannate dal vescovo Tempier il 7 marzo del 1277, ma anche alle proposizioni 168 («Quod homo agens ex passione coacte agit») e 169 («Quod voluntas, manente passione et scientia particulari in actu, non potest agere contra eam»), su cui cfr. il commento di Roland Hissette, *Enquête sur les 219 articles condamnés à Paris le 7 mars 1277*, Laouvain / Paris: Publications Universitaires, 1977, p. 261.

¹⁰ Cfr. Pinto, Francesco. «Ausias March e gli italiani». *Quaderns d’Italia*, 21 (2016), p. 143.

¹¹ Si cita da Alighieri, Dante. *Vita Nuova* (a cura di Domenico De Robertis). Milano-Napoli: Ricciardi, 1980, p. 34.



Antonio CORTIJO & Vicent MARTINES (orgs.). *Mirabilia / MedTrans 12 (2020/2)*

New Approaches in the Research on the Crown of Aragon

Nous aspectes en la investigació sobre la Corona d'Aragó

Novos aspectos nas investigações sobre a Coroa de Aragão

Jun-Dic 2020/ISSN 1676-5818

Proprio il *mur*, componente principe della fortificazione di un castello, è l'elemento metonimico scelto da Corella per rispondere al suo predecessore: il problema – sembra ribattergli – non è la mancanza di *fermetat* nel *fort castell*; è, invece, che non bisogna aprire nessun varco nelle mura, perché se Amore lascia entrare te attraverso un pertugio, un'apertura, da quel pertugio o apertura che si voglia passeranno anche altri. È un'illusione, sembra ammonire Corella, pensare di poter possedere uno smeraldo che solo a noi indichi la strada per trovarlo vietandola agli altri:

e som tan folls los ferits d'esta fleixa,
que tots pensam tenir un esmaragde
ab tal virtut, que ens fa trobar la senda,
vedant après algun altre no hi passe.

L'unica possibilità che hanno coloro che amano (*Los qui amau* in opposizione a *Los ignorants Amor*) di non perdere il consiglio della ragione e quindi di non cedere all'amore-piacere è accettare l'astinenza fino al martirio, alla morte per amore; come l'unica possibilità che hanno le donne virtuose di conservare la loro virtù è praticare la crudeltà e avere il cuore d'acciaio, che non si lascia intenerire da pianti o lamenti:

Ès vostre cor d'acer, ab tan fort temple,
que els diamants pot acunçar e rompre,
i els braus lleons venç en lo ésser aspre,
i, en crueldat, de l'Orient los tigres.
I l'alta mar, moguda fins al centre,
escolta més lo cant de les serenes,
que vós, cruel, mon trist plorar e planyer,
al meu gran plant mes sorda que no l'aspis.

E coneixent que sou tal com blasone,
e que per vós ma vida se deu perdre,
só ja content per amor sia martre:

e *martre* è proprio il termine che adopera March per indicare coloro che considerano la morte come l'unica via d'uscita alle dilanianti sofferenze d'amore:

Cell qui d'Amor del tot no's lexa vençre,
si que rahó de son consell no lunya,
no mereix pas la corona de martre
d'aquells passius no havents altre compte
sinó pensar haver lur vida terme,
ffinit aquell qui 'n tal estrem los mena,
crehent de ferm los fets del món ser ombra

d'aquell sol clar qui tot lur cor escalfa. (vv. 81-88)

Esattamente quello che Corella si augura per le proprie atroci sofferenze in *Si en lo mal temps*:

Si en lo mal temps la serena bé canta,
 io dec cantar, puix dolor me turmenta
 en tant extrem, que ma pensa és contenta
 de presta mort; de tot l'aldre s'espanta.
 Mas, si voleu que davall vostra manta
 muira, prop vos hauran fi mes dolors:
 seré l'ocell que en llit ple de odors
 mor, ja content de sa vida ser tanta.

La morte, dunque, come fine del dolore e dei patimenti amorosi, ma anche metafora della fine della sensualità nella *bon'amor*, dell'amore-piacere, condizione già in qualche modo delineata nel citato verso 86 di *Los ignorants* («ffinit aquell qui 'n tal extrem los mena»)¹². Il desiderio di morte, dunque, è desiderio di martirio indotto dall'annientamento del desiderio fisico, è il *cupio dissolvi* conseguente alla morte dei sensi, alla rinuncia all'amore-piacere.

Morte dei sensi e rinuncia all'amore-piacere già attuate dalla donna destinataria dell'amore del poeta per difendere la propria onestà, difesa spinta fino alla crudeltà disumana e all'insensibilità verso il dolore dell'amante, spingendolo alla morte anche del corpo. E il dissolvimento dei corpi dell'amante e dell'amata è il risultato inevitabile della morte dei sensi, come rivela un'altra poesia di Corella, quella che inizia con *En lletres d'or tendreu en lo sepulcre*:

En lletres d'or, tendreu en lo sepulcre
 la mia mort per excel·lent triümf,
 on clar veuran m'haveu llançat del segle
 ab honestat matant ma vida morta.
 E jo, esculpit, als vostres peus en marbre,
 agenollat, mostraré gest tan simple,
 que tots diran, ab los ulls corrents aigua:
 «Cruel virtut, que no la pogué vençre
 gest tan humil d'aquest, qui fon un fènix
 en vera amor, més amant que tot altre!»

¹² Questo verso, infatti, a nostro parere va così interpretato: 'una volta messo fine a quel pensiero (*compte*) che lo conduce a tali estremi', dove il pensiero non può essere altro che il desiderio del rapporto fisico con la donna.



Antonio CORTIJO & Vicent MARTINES (orgs.). *Mirabilia / MedTrans 12 (2020/2)*

New Approaches in the Research on the Crown of Aragon

Nous aspectes en la investigació sobre la Corona d'Aragó

Novos aspectos nas investigações sobre a Coroa de Aragão

Jun-Dic 2020/ISSN 1676-5818

Ma la morte fisica riserva una sorpresa inattesa: la donna amata, non più obbligata alla crudeltà per difendere la sua virtù, può solo lì, nel sepolcro, recuperare la sua umanità e finalmente provare per il suo amante, un campione irripetibile e unico della *bon'amor* (*un fénix / en vera amor*), una *pietas* amorosa e una dolcezza improponibili in vita, fino ad arrivare addirittura a conoscere il dolore per la sua sorte, pregando Dio di risparmiare il carcere infernale allo spirito di lui, conforme al suo:

E dirà el mot, escrit sobre verds lliris:
«Si per algú virtut se degué perdre,
sol per a vós jo la volguera rompre;
però lo mal no es deu jamés concebre
per esperar algun bé en puga nàixer».

Si no poguí restaurar-vos lo viure
sol per temor de honestat ofendre,
no us vull negar com aprenquí de dordre:
a Déu pregant guardàs del fondo carçre
vostre esperit, que al meu era conforme».

Fonti

DANTE ALIGHIERI. Dante. *Rime* (a cura di Domenico De Robertis). Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2005.

DANTE ALIGHIERI. *Vita Nuova* (a cura di Domenico De Robertis). Milano-Napoli: Ricciardi, 1980.

Concordance de l'Occitan Médiéval. COM 2: Les Troubadours. Les Textes Narratifs en vers, Direction Scientifique: Peter T. Ricketts, Direction Technique: Alan Reed, Turnhout, Brepols, 2005.

Bibliografia

PINTO, Francesco. «Ausiàs March e gli italiani». In: *Quaderns d'Italià*, 21 (2016), [p. 131-150](#).